

# ROSE E GAROFANI

## RICCHEZZA DELLA RIVIERA DEI FIORI

Dall'alto, un luogo detto « Il Poggio », dominava il mare, la conca di Sanremo, la città mondana e alberghiera a colloquio con il mare, l'antico borgo arroccato alle spalle, dal Capo Verde al Capo Nero, riparato dalle bestemmie dei venti boreali mercè il monte Bignone. Tutte rose. Centotrentasei varietà di rose. Il creatore di tanta bellezza, Domenico Aicardi, ammirava il terrazzo (il suo vanto) ora spoglio o quasi, protetto da un alto muriccio, digradante verso l'ampia lunata che ribalta nel suo meraviglioso specchio tutta Sanremo. Già aveva creato, l'Aicardi, il padre delle rose e della floricultura, — Gloria di Roma, Eterna giovinezza, Saturnia, Signora. — Venustà di forme, nobiltà di tinte, evanescenza di profumi, distinzione fra tutte le qualità di rose conosciute. Centotrentasei varietà splendevano sul terrazzo delle meraviglie. Fu un pessimo giorno: i tedeschi decretarono di manomettere il terrazzo per piazzarvi una batteria. In un attimo quell'accolta di bellezza di profumo di colore, anni e anni di studi, di esperimenti, innesti connubi incroci, di pazienza, di delusioni, infine di giubilo per il battesimo di una nuova creatura, fu messo sottosopra. Il terrazzo delle meraviglie non era più che un cimitero. L'Aicardi trovò nella sua vigorosa tempra, nella fiducia e nella speranza di una rinascita, nella certezza che le sue più belle rose si erano già propagate nel mondo perpetuando la specie, trovò la forza di sopravvivere allo scempio. Uno strazio, tanto più che l'inutile sterminio risultò quasi una beffa: un ordine male interpretato.

L'Aicardi ci indica il nuovo terrazzo. Sorride fra il bonario e il malizioso dietro gli occhiali. La terra del nuovo terrazzo è bruna e grassa, resa più scura dalla pioggia recenta. Già ventitrè varietà di rose hanno preso possesso del nuovo ter-

razzo. Non passerà molto tempo, afferma l'Aicardi con ilare fermezza, che il terrazzo delle meraviglie tornerà quello che era. Forse, aggiunge con un'ombra di puntiglio, lo amplierò, vi aggiungerò ancora altre varietà. Discorriamo con quest'uomo che conosce vita e miracoli dei fiori della sua riviera, ne conosce la storia e le più minute vicende. Ma tiene in serbo i suoi segreti, nè si apre sul mistero delle sue scoperte, simile all'inventore che presenta l'ultimo suo prodigio ma non ne svela il meccanismo. La novità della forma, la vaghezza delle tinte e delle sfumature, la squisitezza e rarità del profumo, lo sviluppo di un fiore nuovo sono senza dubbio qualità che hanno grande importanza, ma anche il nome conta e ha molto valore per il suo avvenire. Vuol essere un nome semplice ed euforico, sostiene l'Aicardi, di scorrevole pronuncia non solo nella nostra lingua ma nelle lingue straniere, facile da rammentare e dolce all'orecchio: il nome può contribuire alla fortuna di un fiore. La mia rosa più celebre, fra le quindici varietà da me create fin'ora, la rosa di colore rosso che tutti conoscono, non era stata battezzata « Gloria di Roma ». Le avevo imposto il nome di « Roma » semplicemente. Ma era un nome breve, se pure di universale risonanza storica, non rispondente alla magnificenza del soggetto. Mi fu suggerito di ampliarlo, di dargli maggiore lustro, maggiore splendore. Uscì « Gloria di Roma » che fu subito lietamente accolto anche in America. Il medesimo fu di « Eterna Giovinezza » di colore rosa, un rosa timido e sensitivo che l'alito di un angelo basta ad appannare. La « Signora di Piero Puricello », dedicata al rinnovatore delle strade della riviera, era destinata fin dalla nascita ad abbreviarsi in « Signora », nome che si addice a un fiore sontuoso, di femminea

appariscenza. Dove lasciamo « Saturnia », la rosa più ricercata all'estero, di una tinta mai veduta rossa e rame? Fra l'altro dotata di una virtù non comune di cui il coltivatore tiene gran conto, l'esuberanza della fioritura: una sola pianta di « Saturnia » produsse infatti millecentotanta rose. Tale primato è il risultato di una quantità di elementi. Anzitutto piante sane, custodite con diligenza assidua e, direbbe Domenico Aicardi, amorevole. Mantenere la pianta in salute e vigoria è al principale cura del coltivatore. In secondo luogo la preparazione del terreno e la concimazione. Nei primi tempi della floricoltura, che è una pratica agricola recente avendo avuto inizio qui intorno all'anno 1890, chi pensava di alimentare il suolo dei vivai con sangue di bue, crisalidi di bachi da seta, i così detti bacacci, e concimi artificiali? Allora il coltivatore si accontentava di raccogliere un solo garofano per pianta, ora una pianta ne dà almeno cinque o sei. Tornando alle rose che rappresentano il 20 % della produzione della nostra riviera — è sempre l'Aicardi che ci illumina — mentre il 75 % è dato dai garofani, il rimanente dalle *masserizie*, voce che raccoglie in un sol fascio mimose violaciche tulipani gladiole fresie ranuncoli anemoni, tutte le bulbose, poi *bluè calendole*, ecc. e dal *verde*, asparagus ruscus medeole, chi immaginerebbe che nel mese di maggio, il mese delle rose in tutta la zona temperata, in riviera la stagione si considera chiusa? La floricoltura deve essere soprattutto tempestiva. Bisogna offrire fiori, offrire rose quando e dove fiori e rose non si trovano nel posto. E vincere la concorrenza con fiori di qualità superiore, ben presentati, rugiadosi e olezzanti come fossero appena colti, dal gambo più lungo possibile, vistosi ma contenuti in quella stupenda naturalezza che li rende sempre più gradevoli. Meglio se, oltre le doti innanzi qualificate, i fiori, le rose, vengono presentate sotto nuove e rare varietà. Ciò vale specialmente trattandosi dell'esportazione. Purtroppo in questo

campo l'Italia ha fatto un passo indietro: oggi il 90 % della produzione non varca i confini della Penisola. La rosa — è un argomento nel quale l'Aicardi sfodera — ora è, per così dire, in letargo, vale a dire nel periodo del suo primo riposo annuale che comprende gennaio e febbraio. Il secondo riposo lo compirà durante l'estate quando, facendo difetto l'acqua per innaffiare le preziose piante, torna ad assopirsi. L'arte, o l'artificio, supplisce la natura. Il principio della floricoltura, di avere i fiori fuori stagione, ha vinto. La riviera manda la grazia, la letizia, il profumo delle sue rose nel cuore dell'inverno e in primavera in quei paesi che ne sono privi a rammentare all'umanità che il sole tornerà a splendere, la terra a rinascere con tutti i suoi beni, la campagna a verdeggiare con la promessa dei raccolti, il cielo a sorridere col dono delle lunghe giornate serene e delle brevi notti sfolgoranti di stelle.

L'acquerugiola aveva a un tratto smesso di tingere la terra bruna e grassa del terrazzo delle meraviglie. Una finestrata di sole traboccata da Coldiroli fiammeggiò sull'ampia conchiglia in cui Sanremo giace a guisa di perla. Mille piccoli incendi divamparono su tutta la verde distesa dei clivi di fronte al mare, fino quasi al sommo. Le vetrate delle serre mandavano così vivi barbagli che la similitudine di una valva di conchiglia iridata e rutilante veniva spontanea alla mente. Era facile attribuire al micare di quelle basse vetrate che incrostavano gran parte della conca un motivo ornamentale. Tutt'altro. L'arte della floricoltura, allo stesso modo che ha violentato la natura per mezzo degli incroci, della coltura forzata mediante i concimi chimici, della cimatura in forma scalare per avere una fioritura non in una volta ma di continuo, ha costruito i tepidari dove i fiori sbocciano a ore determinate. Il sommo dell'artificio. Ma ingegnoso e utile al fine di offrire sul mercato rose gladiole strelizze, ecc. durante il tempo in cui non ci sono più fiori all'aperto, e

come tutte le cose primaticce o serotine acquistano pregio e valore.

Questa terra benedetta dalla quale l'inverno è bandito, odorosa di salso e di garofani, ricca di giardini e di parchi dove palme, magnolie, mimose, eucalipti, allori, pini, altri alberi e vegetazione tropicale rammentano le più famose spiagge cinematografiche, era prima dell'anno 1890 terra di ulivi e di agrumi. La trasformazione, dietro l'esempio dei primi coltivatori di fiori, una volta avviata invase l'intera plaga. Lo stimolo del rapido guadagno allettò una moltitudine di persone che in materia di botanica conoscevano forse solo l'orticello di casa, le cassette di legno e le latte della conserva sul davanzale e sul poggiolo con i gerani, le fuchsie e le campanule. Pastori, marinai, manuali, lavoratori improvvisati ma di buona

volontà ebbero in affitto gli uliveti con l'obbligo di mutare coltivazione e di intraprendere la coltura dei fiori. Furono abbattuti gli ulivi e con la vendita della legna i nuovi agricoli pagarono i primi canoni d'affitto. La floricoltura è, nella pratica agricola, una delle colture dal ciclo più breve. Bastano due mesi dalla piantagione al raccolto. I nuovi coltivatori, gente tenace e sveglia, non persero tempo. Favoriti dalla natura del suolo e dal clima migliorarono i vecchi sistemi di lavorazione, provvidero a concimare e a raccogliere l'acqua per distribuirla con misura e a tempo opportuno, a scegliere la qualità dei fiori, a rinnovarli quando ogni mese di aprile si prepara il terreno per la nuova stagione.

EUGENIO BARISONI.

(Novara, 8-VIII-1886; S. Remo, 31-III-1951).

È questo l'ultimo articolo di Eugenio Barisoni. Ce lo inviò da S. Remo, poco prima di morire. Dicono che mettendosi in viaggio per la riviera a un amico che gli chiedeva dove andasse, abbia risposto sorridendo: in paradiso. Presentiva forse la grande riviera dell'al di là? Amantissimo delle belle cose della natura, escursionista instancabile e cacciatore appassionato, egli lascia nei suoi libri e nei suoi innumerevoli scritti (collaborò tra l'altro al Corriere della Sera ed alla Gazzetta del Popolo) il segno duraturo d'una felicissima capacità di scrittore. S'era formato una lingua purissima e uno stile terso ed elegante sugli scrittori del quattrocento; ma dell'umanista possedeva anche il gusto e l'animo: l'humanitas.

Fondò, nella sua Novara, vari centri di vita artistica e letteraria fra cui il Cenacolo degli Artisti Cattolici, del quale fu instancabile animatore.

Vita e Pensiero, che l'ha avuto in questi anni amico caro e collaboratore assiduo, lo raccomanda alla memoria ed alla preghiera dei suoi lettori.

È uscita la seconda edizione di:

**P I R A N D E L L O**

di ANTONIO DI PIETRO

Volume di pagine 190, L. 450

Richieste a: "VITA E PENSIERO", Via Ludovico Necchi, 2 - MILANO - C. C. P. 3/1077